

Non lo so, spero bene

di Ramiro Baldacci

La porta si richiuse alle sue spalle.

«Ciao Federico! Come è andata a scuola?».

Non aveva fatto in tempo a mettere piede dentro casa che subito sua madre lo stava assillando con le solite domande.

«Ciao!». Federico fece finta di non aver sentito la domanda e, con lo zaino ancora in spalla, si diresse velocemente verso camera sua per non dover incontrare sua madre.

«Non avevi il compito di latino? Non mi dici come è andato?». Sua madre si era affacciata dalla cucina con in mano uno strofinaccio e guardava nella sua direzione con fare inquisitorio.

Lui non si voltò per non farsi innervosire da quella solita, triste scena. Mormorò a denti stretti un “che palle!”, senza farsi sentire e poi rispose al suo solito modo: «Non lo so, spero bene».

Eccolo là, Federico aveva indossato di nuovo il suo scudo protettivo, come quello di Capitan America. Quando voleva schivare domande e situazioni che lo infastidivano (e questo ormai succedeva molto spesso) usava quella semplice risposta, “Non lo so, spero bene”, e metteva a tacere il suo interlocutore, chiunque esso fosse... ma soprattutto metteva a tacere sua madre, che era la cosa che più di tutte voleva.

In un primo periodo aveva provato a sbilanciarsi, dicendo veramente quello che pensava, quindi quando riteneva che un compito gli fosse andato bene diceva convinto che sarebbe andato bene. Poi però le professoressa a scuola gli avevano riservato delle brutte sorprese con i voti, e così aveva optato per una frase più neutra, che però lasciava un piccolo spiraglio alla speranza e non faceva mettere in dubbio il suo impegno: «Non lo so, spero bene».

E in fondo dietro quella frase c'era un po' il senso di tutti i suoi diciassette anni. Non gli ci era voluto troppo per capire che una vita trascorsa sulla via di mezzo, senza esagerare in un senso piuttosto che in un altro, era la cosa più giusta da fare. Le sue due professoressa di ripetizioni, amiche di famiglia, gli dicevano che quello era un modo di vivere molto superficiale, senza mai schierarsi, senza mai prendere una posizione. Sì, forse poteva essere vero, forse il suo era un approccio un po' freddo a tutte le questioni, un po' distaccato, ma a Federico andava bene così. Voleva mantenere quello spazio di indipendenza da tutto e da tutti, senza permettere che niente andasse a scalfire la sua persona o il suo modo di essere. Di fondo non voleva scocciature, voleva solo essere lasciato in pace.

Anche suo padre ultimamente si lamentava di questo suo modo di fare. Già... suo padre. Nel pomeriggio avrebbe ricevuto la solita telefonata in cui gli chiedeva com'era andata a scuola e sicuramente avrebbe chiesto anche lui del compito di latino. Nessuna paura, aveva già la risposta pronta: «Non lo so, spero bene».

Adesso doveva concentrarsi, perché stava per attraversare il momento più difficile della giornata: il pranzo con sua madre. Aveva fame, ma non doveva darlo troppo a vedere, perché se mangiava di più sua madre si lamentava che non stava attento al peso. E poi avrebbe ricevuto tutta una sfilza di domande su quello che era successo a scuola e poi sulla sua vita privata, cose che non voleva in alcun modo condividere con lei. Purtroppo non poteva mettersi le cuffiette come faceva quando stava in camera sua, per isolarsi da tutto e da tutti, perché gli sembrava troppo cafone nei confronti di sua madre. Erano solo loro due a pranzo, sua sorella Giorgia restava all'università tutto il giorno, quindi doveva cercare di resistere. Forse le avrebbe dato subito le prime rispostacce in modo brusco, in modo che sua madre perdesse la voglia di fare altre domande, come faceva di solito... e come di fatto fece anche durante quel pranzo.

Non voleva perdere tempo con i suoi genitori. Ormai lo avevano deluso, non si fidava di loro e non voleva condividere più niente. Erano passati tre anni dalla loro separazione, ma la ferita dentro di lui ancora non si era rimarginata. Poteva rivedere la scena di quello che era accaduto come se stesse avvenendo in quel preciso istante davanti ai suoi occhi. Si trovavano a San Felice Circeo, nella villa di suo nonno, dove i genitori avevano deciso di dare una grande festa per i loro vent'anni di matrimonio. Solo che proprio nel bel mezzo della festa sua madre era entrata un attimo in camera da letto e aveva trovato suo padre a letto con una delle cameriere messe a disposizione dal catering, che in realtà era una sua vecchia compagna di scuola. La scenata che ne seguì fu incredibilmente imbarazzante, furiosa, senza limiti di cose dette o fatte, davanti a tutti. Suo padre praticamente svestito in mezzo al prato che cercava di giustificarsi balbettando cose incomprensibili, i nonni che si erano messi in mezzo cacciandolo dalla villa, sua madre che dopo aver urlato per un'ora si era messa a piangere in camera da letto, gli invitati in forte imbarazzo si erano divisi tra quelli che si erano defilati in silenzio e quelli che invece volevano vedere come andava a finire la storia. Alla fine mio padre aveva recuperato i vestiti, era salito in macchina e se n'era andato per sempre. Nei primi tempi, ogni tanto Federico la sera scendeva all'angolo del marciapiede sotto casa, sperando che il padre tornasse, ma non era mai successo, e dopo un po' aveva smesso.

Da quel momento era iniziata una guerra a distanza senza limitazione di colpi. Suo padre e sua madre avevano iniziato a dirsi e a farsi di tutto, in maniera crudele, concentrati unicamente a ferirsi l'un l'altro e dimenticando l'unica cosa veramente importante: i loro figli. Anzi, all'inizio avevano strumentalizzato proprio i loro figli per combattersi a vicenda, cercando di stravolgere l'immagine che avevano dell'uno e dell'altra, facendo loro dei sottili ricatti morali, forzando le situazioni per mettere in difficoltà l'altro coniuge. Non avevano capito quanto il loro amore, la loro coppia fosse importante per i loro figli, quanto loro fossero cresciuti con il mito dell'amore dei loro genitori, più forte del tempo e delle avversità. Tutto questo era crollato in un attimo, e in Federico e Giorgia si era aperta una ferita che non si sarebbe mai più rimarginata.

Certo, agli occhi del mondo poteva anche starci, gli amori come nascono finiscono, anche lui con i suoi compagni di classe si era ritrovato a fare discorsi di quel tipo e non si era mai scandalizzato di niente; subirlo però come figlio era un'altra cosa, comportava un dolore personale molto più profondo. Federico si sentiva sporco, come se lui avesse combinato qualcosa di sbagliato, e questa sensazione lo metteva in enorme difficoltà. All'inizio li aveva odiati entrambi, disperatamente. Suo padre in modo particolare, non riusciva a capire come aveva potuto fargli questo. Con lui condivideva tutte le passioni, il calcio, il modellismo, era lui che gli aveva insegnato il fantacalcio, i giochi di ruolo, che lo aveva portato allo stadio. Da bambino era il suo eroe leggendario, poi c'erano stati gli anni trascorsi insieme sui campi di calcio della regione. Ma davvero prima di fare certe cose uno non può fermarsi un attimo a pensare ai volti delle persone coinvolte in quello che si sta per fare?

Poi però aveva iniziato a metabolizzare, il disgusto era rimasto ma si era avvicinato tantissimo a sua sorella e si erano confrontati sul tema. Ancora si ricordava il giorno in cui era entrata nella sua stanza e avevano parlato.

«Come stai, Fede?»

«Come vuoi che sto? Con questi due deficienti che litigano tutto il giorno...»

«Lo so, hai ragione, anche a me fa male. Sembrava che stesse andando tutto così bene... chi se la poteva aspettare una cosa del genere dopo tutto questo tempo?»

«Bah, di questo mi importa poco. È che loro non capiscono tutte le conseguenze che questo ha su di noi»

«Hai paura di dover prendere il posto di papà agli occhi di mamma?»

«Ma che sei matta? Non ci penso proprio! Io voglio solo essere lasciato in pace; ho la mia vita da portare avanti e voglio una vita diversa da quei due ipocriti che si urlano al telefono».

«Io invece a volte ho paura di dover fare le veci di papà, almeno nelle cose pratiche. Ora che mamma è da sola, avrà bisogno di una mano»

«Giorgia, tu sei la più grande, è normale che la pensi così. Ma vedrai che mamma riuscirà a trovare la strada e le cose si sistemeranno. Io non voglio proprio farmi coinvolgere nel loro delirio».

«Ero venuta io per consolare te e in realtà sei tu che stai consolando me. Hai ragione. Almeno ci siamo dovuti risparmiare la scena patetica di essere convocati dai nostri genitori perché ci dessero la notizia della loro separazione. Sai che ormai è un momento molto comune? Ho visto quella scena in diverse serie TV e l'ho sempre ritenuta disgustosa e imbarazzante, anche perché quelle che vengono dette in quelle occasioni sono solo parole di circostanza. Che pena!»

«No, no, non ci voglio neanche pensare. Alla fine sono contento che sia andata così. La verità, anche se cruda, è venuta subito fuori. E poi meno ho rapporti con loro e meglio sto. Quello che mi fa arrabbiare è che non tengono conto di quanto le loro scelte abbiano impatto sulle nostre vite. Anzi, tu sei maggiorenne e puoi anche scegliere, ma a me toccherà fare quelle cose tipo un week-end dall'uno e un week-end dall'altro, andare in vacanza separati, il giorno con tuo padre... e non è giusto. Ho la mia vita, vorrei solo che nessuno me la sconvolgesse senza chiedermi il permesso. Voglio essere lasciato in pace».

Giorgia aveva allungato una mano e aveva spetinato il ciuffo di capelli del fratello, sorridendogli tristemente, e poi se ne era andata.

Dopo quel momento anche il rapporto con la sorella si era un po' rarefatto, non avendo più davanti il mito della famiglia unita ognuno aveva iniziato a percorrere la sua strada, e forse era meglio così.

Il pranzo con sua madre era finito con un reciproco mutismo, e ora Federico era sdraiato sul letto, con le cuffiette che trasportavano la musica a tutto volume, mentre le dita sul display lo guidavano nei mondi virtuali dei social. In realtà avrebbe voluto giocare alla Playstation, ma sua madre stava di là in cucina, da sola, a piangere di fronte all'ennesima puntata di Beautiful, e se lo avesse visto alla Play invece che a studiare avrebbe cominciato a sbraitare e sarebbero arrivati a litigare come sempre.

Il display del suo Iphone gli segnalò l'arrivo di un messaggio. Era Alessandro, il suo amico: «Che fai, Fede? Vieni da me a giocare alla Play?»

Federico non se lo fece ripetere due volte. Digitò velocemente la parola "arrivo", si mise la giacca e andò verso il portone di casa.

«Dove vai?»; sua madre vedendolo passare di sfuggita con la giacca addosso allungò di nuovo il collo in cerca di un dialogo.

«Esco». Velocemente Federico sgattaiolò nel portone aperto e si infilò le scarpe da ginnastica che sua madre gli faceva togliere sul pianerottolo delle scale ogni volta che rientrava a casa. Mentre si richiudeva la porta alle spalle, sentì la voce di sua madre che gridava: «Aspetta...», ma lui non aspettò, chiuse la porta e cominciò a scendere le scale.

In fondo non era colpa sua se i suoi genitori si erano comportati in quel modo e lo avevano lasciato solo nella fase più delicata della sua crescita. Ora lui si era abituato a stare da solo, e loro non potevano certo chiedergli di farli rientrare nella sua vita a forza.

In quel momento non aveva chiaro che cosa volesse fare della sua vita, ma neanche gliene importava. A lui stava bene così: aveva i suoi amici, la squadra di calcio in cui giocava, aveva le ragazze a cui di tanto in tanto faceva il filo, anche se ancora non aveva concluso nulla di buono (e questo un po' gli bruciava), aveva il suo giro, certo la scuola era un po' fastidiosa, perché dopo un primo quadrimestre passato a proseguire le vacanze, ora se non voleva ripetere l'anno doveva mettersi a studiare sul serio, e questo un po' gli pesava; però l'unica vera preoccupazione che aveva era che nulla venisse a turbare il suo equilibrio, il suo mondo.

E se qualcuno degli altri parenti che vedeva ogni tanto gli avesse chiesto: «Hai deciso cosa vuoi fare all'università? Che ne sarà della tua vita?», lui aveva già la risposta pronta: «Non lo so, spero bene».